

(Trascrizione)

Roma, 12 aprile 1984

**Chiara Lubich al Giubileo dei giovani:
"La gioia"**

(...) Oggi, i cristiani, molto spesso, non si distinguono un gran che per una gioia particolare. In genere, visitare una città popolata in prevalenza da cristiani non è tanto dissimile dal visitarne una abitata da persone di altre religioni o non credenti.

Le cose non erano certamente così i primi tempi del cristianesimo.

I cristiani, allora, erano stati talmente affascinati da ciò che era appena successo, vedevano con tale evidenza che le promesse dell'Antico Testamento riguardo alla salvezza, al ripristino dell'uomo, s'erano avverate in Cristo, erano così persuasi che egli aveva portato rimedio a tutto e dato una soluzione a tutti i loro problemi, che, che tripudiavano di gioia. "Nelle loro case spezzavano il pane e facevano il pasto insieme con gioia... dando lode a Dio..."(Cf Atti 2,46-47).

(...) se l'israelita inneggiava a Jahvè per la legge, che Dio gli aveva comunicato attraverso Mosè, sicché sapeva ora come camminare nella vita, che inni dovevano elevare al cielo i primi cristiani, i quali, avendo ricevuto la legge stessa del Cielo, portata in terra da Cristo e cioè l'amore, avevano trovato in essa, nella pratica di essa, addirittura una fonte di gioia?

Sì, carissimi giovani, questo avevano trovato i primi cristiani: una fonte di gioia. E l'avevano trovata nell'amore. (Applausi)

Essi erano felici senz'altro perché Dio viveva in loro, perché erano divenuti suo tempio, perché avevano constatato la potenza di Dio; ma la loro gioia, la loro gioia non era soltanto una gioia motivata da circostanze esterne anche da cause sublimi e divine. La gioia - ecco qui - la gioia che sperimentavano, era anche un dono, che avevano sentito fiorire in cuore, quando avevano incominciato ad amare.

Amare il fratello era tutto per i cristiani. E ciò era sommamente chiaro per loro. Sembrava che fosse rimasta nell'aria l'eco di quelle parole di Gesù, con cui descriveva il grande scenario del giudizio finale, quando tutti noi ad uno ad uno saremo sottoposti all'esame della nostra vita, che non è nient'altro che un esame dell'amore, ricordate: "Avevo fame e mi hai dato da mangiare; avevo sete e mi hai dato da bere..."(Mt 25,35).

Ed era loro presente la lettera di san Paolo, dove insegnava come si fa ad amare, anzi dove diceva lui la sua esperienza: "Mi sono fatto debole con i deboli..., mi sono fatto tutto a tutti..."(1Cor 9,22).

Per questo, per questo, si facevano uno con ogni prossimo che incontravano, condividevano le loro vicende, partecipavano ai loro dolori, alle loro gioie, facevano propri i loro sentimenti. Insomma vivevano per gli altri, vivevano in funzione degli altri, si potrebbe dire che il loro motto era questo: vivere l'altro, vivere gli altri, e non più vivere se stessi.

E si capisce allora come qui in questo amore loro trovavano anche la possibilità di realizzare quella abdicazione da se stessi che chiede il Vangelo, rinnega te stesso, perché loro vivendo gli altri non vivevano più se stessi e quindi abdicavano a se stessi. Erano morti a se stessi perché vivi all'amore; erano

tutto amore e stavano di fronte a Dio, che è Amore, come piccoli soli di fronte al Sole. Di fronte all'Infinita Felicità come, come felicità, come gioia. Questo erano i primi cristiani. (Applausi)

E amavano così, e amavano così amici e nemici.

E si amavano tra di loro.

Si amavano tra di loro, si amavano tra di loro.

Che cosa li distingueva, infatti, dagli altri uomini? Forse le grandi imprese, le opere immani, i profondi studi, l'eloquenza forbita? Forse i miracoli, forse le estasi, che anche non mancavano? No, no, no, no, no: li distingueva l'amore reciproco. "Guarda come si amano - si diceva di loro - e l'uno per l'altro sono pronti a morire" (Tertulliano, l'Apologetico", 39,7).

Si amavano e realizzavano l'unità, quell'unità, alla quale Gesù ha promesso la pienezza della gioia. (Applausi)

La gioia dei primi cristiani (come del resto quella dei cristiani di tutti i tempi e di tutti i secoli, là dove il cristianesimo è compreso nella sua essenza e vissuto nella sua radicalità), la gioia dei primi cristiani era una gioia veramente nuova, mai conosciuta fino allora. Non aveva niente a che fare con l'ilarità, con l'allegria, con il buon umore, o - come direbbe Paolo VI - niente a che fare con "la gioia esaltante della vita, dell'esistenza", con "la gioia pacificante - direbbe ancora - della natura", con "la gioia del silenzio"; né era quella gioia o quella soddisfazione che si ha, per esempio, dopo aver compiuto un lavoro; né solamente "la gioia trasparente della purezza", né la gioia "dell'amore anche puro, casto...". Non era quella. Sono gioie tutte belle...

Ma quella dei primi cristiani era diversa: era una gioia simile a quell'ebbrezza che aveva invaso i discepoli alla discesa dello Spirito Santo. (Applausi)

Era, era, era la gioia di Gesù, la gioia di Gesù. Perché Gesù, come ha la sua pace, ha la sua gioia.

E la gioia dei primi cristiani sgorgata spontanea dal fondo del loro essere, saziava completamente il loro animo.

Essi avevano trovato veramente ciò di cui l'uomo di ieri, di oggi, di sempre ha bisogno, di cui va in cerca. Avevano trovato Dio, avevano trovato la comunione con Dio. E questo elemento saziava completamente e li portava alla piena realizzazione. Erano uomini.

L'amore, infatti, la carità, di cui Cristo attraverso il battesimo e gli altri sacramenti arricchisce il cuore dei cristiani, si può raffigurare a una pianticella. Più va in giù la radichetta, cioè più si ama il prossimo, più svetta verso l'alto la pianticella, e cioè il fusticino; e cioè più si ama il prossimo più il cuore è invaso dall'amore di Dio, ma non è così un amore creduto, una comunione con Dio creduta solo per fede, è una comunione sperimentata. E questa è felicità, questa è la felicità: si ama e ci si sente amati.

Questa era la gioia dei primi cristiani (applausi), questa era la felicità dei primi cristiani adulti e giovanetti come voi, che si sprigionava poi in liturgie meravigliose, festose e traboccanti di inni di lode e di ringraziamento.

Gioia, che cresceva nel cuore anche per un altro fatto, perché con l'amore avevano la luce, la luce, e cioè essi vedevano, avevano una certa comprensione delle cose di Dio che di per sé sono impenetrabili (cf 1Cor 2,10-16). I misteri, per esempio, se erano accettati da loro per la fede, non erano poi così oscuri come si può pensare. C'era in loro una qualche penetrazione di essi così saporosa, così luminosa d'aver

come l'impressione di comprenderli, di possederli. E ciò esaltava ancor più la loro gioia: s'aggiungeva insomma alla gioia dell'amore quella della verità.

Così, armati solamente di amore e di luce, e vestiti di gioia, in breve tempo hanno conquistato il mondo allora conosciuto. Diceva Tertulliano: "Siamo di ieri e già abbiamo invaso il mondo..." (Apologetico, 37,7).

La gioia, dunque, la gioia e i primi cristiani. La gioia e i veri, gli autentici cristiani. La gioia e i giovani cristiani. (...)

Tipici sono quelli appartenenti ai nuovi Movimenti sorti in questi ultimi decenni che, emulando i primi cristiani, stanno scatenando ai nostri giorni, in chiave moderna, nei modi più diversi, ma tutti basati sull'amore, sulla comunione (senza le quali non c'è cristianesimo) stanno scatenando la rivoluzione cristiana con la prospettiva della fratellanza universale. (Applausi).

Essi, essi, che sono tra le forze migliori e le speranze attuali della Chiesa, sanno, come i loro primi fratelli, i primi cristiani, sanno che cos'è la gioia e la vera gioia, cioè la gioia di Gesù, che irradiano dal loro volto su quanti vengono loro in contatto.

Sanno cos'è la gioia, perché? Perché l'hanno sperimentata, amando.

E sanno cos'è la gioia per aver scoperto anche un'altra fonte di essa così come era stato dei primi cristiani, che godevano persino nelle persecuzioni e cantavano persino nel martirio.

Hanno compreso un paradosso del cristianesimo, e cioè che la gioia, la gioia soprannaturale di Gesù si può trovare proprio là dove sembra che non ci sia e cioè nel dolore; ma nel dolore amato.

E' vero che a volte certi stati psicofisici o certe prove grosse, grosse, spirituali possono impedire la gioia, almeno quella esternata, come è stato di Gesù in croce con quella prova che è... ma, in genere, questi cristiani, come tutti quelli che abbracciano la propria croce, hanno capito e sperimentato che, come la potatura d'un albero prelude ad un gettito di vita, che come la piaga dell'innesto annuncia nuovi frutti, il dolore amato per Cristo è frutto di straordinaria gioia. (Applausi)

La gioia del cristiano, infatti, è come un raggio di sole che brilla da una lacrima, è come una rosa fiorita da una chiazza di sangue, è essenza d'amore distillata dal dolore. Per questo è gioia unica ed ha una potenza apostolica, cioè fa breccia su tutti, ha una potenza apostolica, come uno squarcio di Paradiso. (...)